

Ciao, sono Luca

poesie di Salvatore Orofino

ISBN 9788864386485

Collana ZONA Contemporanea

© 2025 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15

16149 Genova

(+39) 338.7676020

info@editricezona.it

editricezona.it

Immagine di copertina: Alamy Photo Stock / Andre Babiak

Immagini interni: iStock by Getty Images / carlofornitano (p. 15, p. 85, p. 99, p. 127), Jurica Tomic (p. 29), Bossiema (p. 43), funky-data (p. 57), Luka Jerkovic (p. 71), Madalin Broscareanu (p. 113), Thomas Marx (p. 141), GR Stocks (p. 155)

Prima edizione 2025

Salvatore Orofino

CIAO, SONO LUCA

Prefazione di Plinio Perilli

ZONA
Contemporanea

Un'ispirata controelegia di Plinio Perilli

Conosco Salvo Orofino (Caltagirone, 1958) più o meno dal '94: giunsi felicemente dalle sue parti, e tra l'altro (amici comuni, riti belli e incoscienti di Giovinezza, belle fanciulle protese all'appuntamento o all'adempimento col fine millennio!) mi fece dono d'un libro, *Mesi*, che davvero mi piacque, giacché per fortuna non era troppo contaminato dalle poetiche allora correnti, diciamo sfiatatamente, sfilacciatamente postermetiche, ostinatamente pseudoorfiche (ma di ritorno, a tic epigonali). Diciamo pure che il credo corrente era allora un po' il diniego, lo scaltro ripudio dell'elegia; e quella novantina di pagine, costruivano, ardivano una loro cadenzata e scombiccherata *controelegia* di grande fascino insieme stilistico ed emotivo: «Il respiro scompaginato / attende agli angoli / incoronando il vuoto. / Neppure tu hai più nulla / la luce ingenerabile / tra il tempo vero e il tempo medio. / Lei non risponde / la pelle degli occhi / è ricoperta».

Una lirica metafisica, eppure precisa, affilata d'estro e laboriosa, elegante dismisura. Per *dismisura* intendo una gagliarda e intrigante frantumazione...

Dunque nulla posso dirti
dell'iridescenza
del bianco
screziato.
L'occhio procrea
l'essere vivente
l'ombra materiata.

Il resto assolutamente
libero.

Bello anche il dettato: pulito, radioso di fierezza lirica. Ribaltata, certo, ma anche questo era un bene. Lo capì perfettamente il carissimo nostro amico Roberto Carifi, che vergò poche righe, esatte come un'epigrafe stradale, sulla mappa da viadotto aereo, autostradale, di una Generazione:

«... Perciò lo sguardo di Salvatore Orofino cade nel vuoto, contempla un abisso, trattiene soltanto i frammenti dell'immagine amata. Si può fare l'amore? Forse mentre si parla d'altro, mentre qualcosa d'altro viene a ricordare che l'opera d'amore non è mai compiuta»...

Loretto Rafanelli, che peraltro gli stampò quel libretto, quell'elegante, sacrosanto peccato di giovinezza, dribblò motivazioni più assortite, ma il plauso c'era, e giustamente:

«Ma si può riconoscere certamente una omogeneità espressiva e tematica in tutto il libro, nella dizione forte di un tono versificatorio che si impone e si precisa come necessità profonda di porre la parola poetica al servizio del proprio sguardo che gli fa scrivere: 'Distanziare la guarnigione / alzare gli occhi / senza testimoni'...».

Ora Salvo, in grande spolvero da agile commiato della mezza età, mi manda in tempo reale (quasi uno o due pagine al giorno), i capitoletti *in progress* della sua nuova fatica. Coerente in modo adorabile, lui si sta preparando un'altra ispirata *controelegia* dove la frammentazione è materiale di condensa, un supporto prezioso, collante libero e sapiente... Dopo avergli favorevolmente parlato dei *passi passaggi* di un gustoso, accusatorio

(ergo, viceversa, confessionale) *romanzo in versi*, l'ho incoraggiato in più modi e moti.

«Ti incrocio con una luce intorno, una luce dal talento sconfinato tanto che neanche una volta ti ho perduta, neppure con diversi colori o in giorni diversi, neanche a memoria o nell'immaginario, mi giro verso te con l'eco di questo spazio generoso».

Perché Salvo resta sempre un romantico nel modo più schietto e onesto, dimentico delle conscie/inconscie pulsioni o effrazioni da *digitalizzazione* contemporanea. Cioè senza affettazioni, o manierismi, virtualizzazioni di sorta.

Ivi compresi, gli alibi post-ideologici o epocali.

«L'amore che ti guarda per stabilire la libertà, l'amore in tanti modi, quello che hai assolto per averti dato tutto e il suo contrario».

Amore o non amore, pochi avrebbero saputo ricorrere agli espedienti del linguaggio per sopperire alle carenze, alle smargiasse inadempienze del cuore:

La diversione descrivente
il grado di collatura
del cuore.
L'aurea del microsomo
questa misura
molecolare di desiderio.
Fra grandezze elettriche
la più breve
del giorno solare.

Coerenza vale sapienza. Tenere fede a se stessi, al proprio modo di essere, cioè in effetti di scriverlo, di scriversi. E il bello è che Salvo non fa poi che parlare di «sguardo opposto», di «luce obliqua»...

«Ho vissuto dentro una distanza, per battermi con te, per battere ogni record, per battermi per la medaglia d'oro. Lasciami qui con questa luce obliqua, lasciami per riconoscerti, un grammo di bianco ancora per vederti».

Aspettavo un guizzo decisivo, anarchico e simpaticamente spazientito. E Salvo anche questa volta non mi ha deluso. È arrivato, è arrivato, il *transfert* giusto, la «soggettiva» adeguata (così pensa la sintassi del Cinema); se vogliamo anche una «dissolvenza incrociata». Di certo Pasolini (e Truffaut, e Godard) l'avevano perfettamente capito: e forse avrebbero perfettamente accettato, per una delle loro caparbie (e famigerate) protagoniste post-68, la verve feroce e comunque fedele, risentita, una delle fascinose, velenose tirate che Salvo Orofino assegna, strepita, prorompe o sussurra alla fine alla sua devota; la sua perfetta *nemica amatissima* (e diamole pure il nome, dedichiamole la cabala scomoda e impennata della Poesia):

«Racconti che nulla ti è rimasto dei momenti ripensati, tanto che nessuno è dentro le tue braccia, e accendi il cielo davanti a questa sedia dove restiamo a raccontarci. Forse non ti è rimasto niente o forse tutto è dentro piccoli infiniti, quando hai scelto la sorte di ogni conquista, che oggi guardi con un sorriso senza sguardo. Sì, guardi tutto, i giorni d'estate dei tuoi anni migliori, in pochi metri e baci baci da tutti».

Anche questa volta, dunque, Salvo non mi ha deluso, donandoci un romanzo in prosa (o comunque un canzoniere «in fieri») di squisita fattura e ispirazione... Cadenzato e pulsante tra ritmo

e stile... Solo lui poi, così dolce e accanito, riesce a trovare delle soluzioni – etiche e gnomiche – insomma delle formule sapienziali ed emotive così giuste e luminose, semplicissime e dense, risolte di contenuto:

«Perché la felicità è una decisione che sta a noi, è un atto di fede».

«La verità è solo ciò che si ricorda. È sperperare gli occhi».

«Io e te e nessun'altra ragione, per contarti il fiato parola per parola sul portone come facevo da ragazzo».

«Questo piacere minuzioso di noi stessi e di ognuno, dove ogni colpa viene espiata».

«Siamo dietro un immenso vetro.
Sì, ti fa ridere?».

Verità, felicità, colpe espiate, guardare il mondo ma pur sapendo che è sempre il mondo, che ci guarda... Ancora e sempre, è la poesia a guidarci, a salvarci, a redimerci dentro e dal quotidiano! Con la felicità di un atto di fede.

(Roma, 8 gennaio 2025)

«Potrei lasciare che tutto muoia con me, ma temiamo
di non essere riconosciuti. Ciò che desideriamo di più
è essere riconosciuti da chi abbiamo amato».

Dal film *The Bridges of Madison County*

PRIMO CAPITOLO
TUTTO QUELLO CHE PUÒ DURARE



Lei è una che non si accontenta, è stata sempre così. Anche quando è felice fugge e irrimediabilmente viene rincorsa. Quando diventa appassionata, l'uomo diventa il suo bottino. «Lei ora si chiede perché lo rincorre».

«Ma cosa li tiene così uniti?».

Non accettano le regole, perché hanno una loro personale verità. Sono destinati a rimanere con se stessi, ad aspettare, sono poco concreti come i sogni che inseguono, tanto che alla fine non hanno più desideri, mentre camminano in mezzo alla gente.

1.

Guardo la marcia dei miei ricordi invincibili, i chilometri indomabili d'asfalto: non è trascorsa una notte, ma secoli di anni, secoli di curve e di pagine girate, tempi di squilli e sveglie, tanto che ora scendo la strada con distacco.

È qui che ricordo quello che vedo, il filo di passione che sento immortale, un tempo che mi ricopre di ricordi in quell'estate con le mani scavate e nelle direzione delle dita, l'estate del Settanta, quando socchiudi gli occhi e rispondi con la bocca nuda.

Quel ricordo è sempre colorato tanto che in amore «vince chi fugge» e nulla rimane; resta solo la tua voce, l'unica che non spengo nel minuto che arriva, nell'attimo avanti di memoria o al rovescio senza una ragione.

2.

Ci siamo visti nei giardinetti e dopo tanti anni tutto si è risolto in un rumore.

Sì, un rumore.

Non quello dei passi, ma quello che m'accompagna da anni, questo respiro che ti restituisco ogni giorno per raccontarti, per raggiungerti dove non posso.

Tutto ha l'inizio più remoto, tra un ciclomotore e la tua gonna beige, tanto che è passato un secolo pieno prima di pranzo, ma nei giardinetti tutto è pronto.

Il tuo viso è liscio, tanto che riapparì e poi scomparì.

Perché la felicità è una decisione che sta a noi, è un atto di fede.

La fede che sopravvive aprendo ogni giorno bottiglie d'acqua e carte inutili, contando soldi sopra un letto, contando un giorno dopo l'altro.

3.

Se domani non ti vedrò più, affiderò tutto ai miei sogni per incontrarti come sei oggi, nell'intreccio degli occhi o di una coincidenza, tutto in una stanza o in una strada per chiederti qualunque cosa. Ti riconoscerò in una situazione ferma, con il tuo nome o in un altro nome, in un volto che non sarà più il tuo, ti aspetterò dietro l'impronta di quello che t'aspetti e siamo stati, ti vedrò anche se non sei più tu, senza differenza tra il vero ed il falso, tra cose tollerabili e intollerabili, senza sapere dove sei finita.

Starò insieme a te vicino alla finestra anche se non sei tu, anche se non ci sei, ma saranno le stesse parole sopra un cuscino a farci riconoscere fuori da ogni mischia.

4.

Da quanto tempo segui la strada laterale, la sua faccia mentre chiude la porta o quando l'aspetti con il cappotto ripiegato sul braccio e pensi di non avere il fiato lucido ma un respiro corto.

Così doppi le stanze con questa misura molecolare di desiderio, com'è doppio l'amore che provi per lei nelle sale d'attesa; anche il dolore all'ingiù a volte è doppio, esattissimo.

È la nostra storia vera fin nei minimi particolari.

La passione incendiata in pochi metri, che riesce longeva verso la finestra, le finestre alte, respira tanti chilometri di vestiti bruciati tra le tue ginocchia.

5.

Forse non è niente, ma un giorno verranno a cercarmi qui da te, mentre ricopio atti di nascita e di morte, dove le cose non succedono per caso, ma arrivano da un tempo senza margini e insensato.

Tanto che oggi sei il mio conto alla rovescia, il mio volto liscio e riposato e cento metri marciati nello stomaco. Ti guardo e ti racconto, tanto che anche stanotte ti ho rivista, con quel peso di tessuto che passa sui tuoi fianchi, l'ultima stoffa che tengo sotto la nuca come ricompensa.

Io so definire la tua lacrima, quella che calcoli con le parole o nel silenzio o quella del dolore che ha il gelo delle condanne che ancora si ripete.

Io so definire quelle gocce di pianto che percorrono il dispiacere, il sapore del sangue, ma anche quella della forza e dell'urgenza.

Io so definire quella tua lacrima, perché a volte è rabbia, la stizza che sfiora l'insensato, ma anche il tempo dell'amore nel quale non ti ami, un pianto pieno, un silenzio bianco, una distesa di buste vuote che vanno a fuoco.

Tanto che a volte brucia tutto anche se tutto è in ordine, s'incendia l'ombra di qualcosa anche se tutto resta fermo.

Ho solo un attimo per raccontarti la mia esistenza siderale, quella che ricordo con l'acqua nei polmoni. È un tempo sfrecciato pieno di pioggia, la stagione fredda dell'Ottanta, quel giorno mentre ti cerco tra i motorini smarmittati, guardo dove il vento arriva, per reggermi deciso e dove ti perdo.

Ricordo lo stato d'animo mentre t'inseguo e la passione quando riapro gli occhi: vado per invenzioni e per ricordi, non ci sono altre parole per dirlo, ti cerco con dentro una paura disperata, come un errore sconosciuto, l'errore che sulla terra ci fa pedine e niente.

8.

Te ne sei andata quel giorno, tanto che i miei occhi sono allenati a questo velo d'acqua, ora che vincitori e vinti siamo sopra un camion a raccontarci.

A raccontare un mondo dentro un foglio stretto in mano, o dentro gli occhi per farti andare avanti.

Avanti perché io non voglio niente, perché tutta la mia forza allora non è stata niente.

Di te che non so più nulla.

9.

Attende cose sparite con la corda delle dita, le pieghe delle unghie all'infinito in gola.

Lei è davanti a lui, gli entra nel fiato, il respiro stinge una sola forma lineata, poi si commuove.

10.

Mi sveglio sempre al capolinea.

Un gesto esperto, salto tutte le fermate con gesti precisi e rallentati per arrivare in un luogo che conosco bene.

Per questo ho messo questa sciarpa mentre salgo le scale, contando fino a dieci per arrivare sulla strada che distinguo e fare finta di vederti.

Segretamente è tutto perfetto, anche se ho paura di raggiungerti in questo posto che conosci, ho il batticuore dell'altalena e del deserto.

SECONDO CAPITOLO

NIENT'ALTRO



Lei non fa alcun mistero di quello che le passa per la mente. Ha un'attitudine naturale a fare l'attrice, a combinare senza premeditazione le situazioni per ottenere dei vantaggi.

«Non c'entra niente l'età»,
... dipende da come sei fatto, dalla personalità, da dove e come sei cresciuto.

Che tipo di macchina sei.

«Se sei un mattone forato o un mattone di cemento?». «Tutti siamo alberi, ma la quercia non la paragoni al ciliegio».

11.

Appena arrivo scarto i miei anni intollerabili, guardo il lancio dei tuoi occhi che si ferma e nel fermarti mi fermo anch'io con un gesto inspiegabile e voluto.

Ritrovarti nel tempo tra semisconosciuti, guardarti come davanti a un fatto.

Non riesco a fermare questa memoria che resta nel caldo senza peso, per cui è sempre bello vederti in questa strada e lascio che succeda.

La verità è solo ciò che si ricorda. È sperperare gli occhi.

Cammino verso la piazza, tra queste false simmetrie, ti sto amando anche qui dove ogni passione è duplicata, in questo luogo continuato di memorie.

Tutto iniziò con le tue labbra colorate di fervore, nell'aria calda di una geometria segreta e baci che ti serrano la bocca.
Tutto iniziò su un marciapiede in una fratellanza provvisoria e poi migliaia di altri giorni.

L'amore che nasce e muore, che nasce nel buio e cessa nell'ombra di un cassetto. Tanto che da allora nulla è rimasto nell'aria che gela la mia resa.
Sentirsi niente viene da lontano, è cancellare tutta la cronologia.

13.

Guardarti, restare al ritmo di quell'ombra quando il buio ti cura,
gradino per gradino: e per la prima volta tutto si annulla e
scegli.

Scelgo un punto solitario e queste ombre rimaste a sperperare la
scia e i mille nomi che abbiamo conosciuto. Scelgo la forma
della tua voce per ridurre le distanze, per dare e rimetterci su
questa terra, e dieci volte trasformarci privi di filtri.

Faccio un passo indietro per raggiungerti, dove la nostra esistenza è tra racconti che non puoi tornare a prendere, ricordi nascosti che conosco.

È qui che scendiamo per parlare, ci svestiamo acqua su acqua, senza toccare terra, torniamo solo indietro, la memoria che torna su se stessa per chi è abituato a una strana gravità di echi.

Allungo la mano per cercarti nell'acqua bianca, acqua e una schiuma di pensieri, dove sono sceso tante volte, dove vedo i sogni che volevo tantissimo e che ora, uno per uno, sono un'altra cosa.

Mi guardo in questo mare e vedo la tua faccia, cerco di stare in piedi contro l'acqua tra migliaia di muri che riappaiono e colano lentamente da uno specchio...

Ho un dolore gentile per quello in cui ho creduto ed ho perso. Lo ridico anche se oggi non c'è nessuno, tutto è finito, come le strade che non portano da nessuna parte.

Mi piace parlare con te anche se non ci sei mentre ti sollevo il mento, non filtro neanche il silenzio, ti tengo accanto come un ultimo segreto.

È proprio in questa via che sei stata nei miei sguardi in quell'estate ricca di pioggia. Il tempo è passato ma ti riconosco dalla magrezza distante della voce, tra quella ressa che chiede qualcosa di essenziale sulla strada.

Ti ho vista tra un tempo vero e un tempo nostro, tra sguardi di semisconosciuti, tanto lo so che l'amore è solo un *souvenir*, una cosa scema o una fitta corta sulla nuca, l'alone del sangue.

Non ho dimenticato quell'estate sotto gli acquazzoni ad aspettarti, l'estate quando m'innamorai di te con una musica e la mia macchina sbiadita.

Quel confine è lontano oggi, tanto che ora dovrei fermarmi e mettermi seduto, guardarti in quell'intreccio d'andatura, vederti mentre mi parli sul sedile accanto, anche per finta, anche per una sola volta.

Per una sola volta fermare gli occhi, cambiare vita.

La tua è una febbre di segni e di parole, questa emozione fatta di tormenti piccoli e affamati, l'impazienza di sguardi, l'ansia che ti marca nuda e turbolenta.

Tu con la sigaretta accesa che scarabocchi l'impulso che poi ricopi su un diario: con lo sguardo diffidente mi chiedi aiuto.

È sempre così quando ritorni a un'altra sigaretta, riprendi fiato, anche se la mano destra non sa quello che fa quella sinistra, io che ti amo solo in questo modo.

Fu in quella pista da ballo.

Fu una fiamma nell'intero e nel mezzo, un incontro nel centro della pista verso i capannoni della Saprin, un amore randagio che ritrovo ancora quando chiudo gli occhi.

Era una ragazza dall'occhio svelto e fu in quel giorno bruciato che lei s'abbandonò alla sorte di una canzone sconosciuta.

L'ho rivista dopo tanti anni, camminava verso il parco come l'inchiostro che asciuga, tanto che la riconosco. Il ricordo arriva sempre da un'altra strada, t'accorcia e arriva.

Ti incontro ogni giorno in questo luogo senza virtù, dove restiamo a guardarci in quest'estate ricchissima di pioggia, a difendere la leggerezza delle parole fatte di schiuma e di rasoterra di felicità.

Ti incrocio con una luce dal talento sconfinato, tanto che neanche una volta ti ho perduta, neppure con diversi colori o in giorni diversi, neanche a memoria o nell'immaginario: mi giro verso te con l'eco di questo spazio generoso.

Io e i nostri conti in sospeso: e tu sempre con l'identico gesto di quando ti ho incontrata, e mi sono perso nel mio sguardo opposto.

TERZO CAPITOLO

CILIEGIE



«Non innamorarti di me, è pericoloso».

«A me piacciono i figli di puttana, non le persone normali».

«Con loro posso diventare tutto quello che vogliono», e lui rispose:

«Sei innamorata di qualcuno altro». «No».

«Ma potrei innamorarmi di più uomini contemporaneamente».

Attaccò a ridere e lui la baciò. Poi la rivide nello specchio come dentro un caleidoscopio: quando quelle infinite strutture simmetriche si intrecciano, le piaceva da morire.

La passione ha qualcosa addosso che non si governa, si alza in
aria e niente è come prima.

Vedi... arriva, prende la luna.

Ha un mare, non è quest'acqua, ha un'altra latitudine, un altro
governo.

Ogni cosa nasce dalla sua mano leggera che la incide e la con-
vince a esistere.

Dimentica la fede e l'infedeltà, nascondigli feroci di nomi e luci
domenicali.

Il bus andava verso il parco giù per la via alberata.

È lì che ti ho incontrata, fino a distinguerti in quel punto tra gli stradoni sopraelevati in fondo.

È sempre uguale la tua voce, quella che mi passa accanto, non l'ennesima, ma quella che ricordo.

Persino adesso vorrei il fiato e la tua voce uguale, vorrei perché è andato tutto storto, come la pioggia che aumenta all'angolo della pista circolare.

Solo ora un soffio incontestabile ci guarda e ci assolve. Sei stata un tiro forte e rapido, un tiro all'angolo, tutte le mie vite con la stessa donna.

Lo dico due volte, ma ti fermi solo con gli occhi; e vedo il tuo destino in un milione di venti, in quelle tracce di rossetto che uccidi Natale dopo Natale.

La prima volta che l'ho vista si muoveva con la faccia pelle e ossa, mi parlava di com'era da ragazza, lentigginosa e chiara con la prestanza per vincere un centimetro di ogni gara, correre e spegnere gli altri, passare il testimone nel momento e superare anche la pioggia, dicevi:

È così che vinco, cercando la parola giusta e durando.

Lei stava sempre vicino a quel garage Sempre bellissima...

Quel giorno mi disse:

Verrò con te dove vorrai, stapperò tutte le bottiglie necessarie.

Ho paura del ritmo identico del giorno, delle scolorite emozioni delle sale dove arrivo, dove chiamo la nostalgia delle cose che sono del mio tempo, ho paura di perdermi e di non sentire neanche il sapore del dolore.

È molto semplice, questo spavento è dentro un tempo indefinito, tutto è dentro il sudore di un caldo esasperante, tanto che ho paura di non ricordare nulla, di svanire dentro una normale procedura.

Oggi ti vengo a prendere dove ti ho incontrata per la prima volta.
Fu tanti anni fa, cinque minuti alle sei, fu quasi a quell'ora.

L'ho incontrata per caso senza specificare un luogo né una data, arrivava da un'altra strada, la ragazza dai capelli neri che tutti vogliono conoscere, il giaguaro che tutti vogliono incontrare.

È una storia vera.

Perché «in amore vince chi fugge». Io invece sto fermo e la guardo.

Sento i suoi muscoli quando sorride, quando ricomincia a parlare: e l'aspetto ogni giorno per sopravvivere.

È semplice, ho bisogno di poche cose, conta quando ho iniziato ad amarla nello scatto e l'impazienza.

Quindi sto fermo e la guardo, senza segreti e senza prove lungo la strada e chilometri di luce.

In un mondo di incontri mancati, c'è una mappa di posti segreti
dove torno, dove ricomincio a camminare fuori tempo.

Mi accorgo ancora una volta che sei in quest'acqua profonda
con le sue contraddizioni; scendo di più e guardo ricordi e un
rancio fatto di viveri e dolori.

È qui che ti ritrovo, sento le fitte per vederti, lo sguardo fra i no-
stri sguardi è nelle regole del gioco è quasi dentro il tempo.

È stato un volo corto e su padiglioni abbandonati, un amore random, un viaggio breve, anche se è difficile accettare quando penso che ti ho perso in una volta sola. Tutto è in quella porta, in quella fuga irriducibile quando vai via, una somma di flash: non scatole di foto ma pochi scatti, un treno che sfiora due locomotive nel convoglio accanto.

Così fa la memoria.

Vive nelle spinte e nei flussi dei giorni, vive con le parole dei ricordi, nello sguardo degli amori indomabili.

La follia, non ha un altro nome, è una tenaglia di cenere, non sono due tre cose strane, ma un curioso lancio di rancori e menzogne ripetute.

È un vestito bianco coperto di cipria e occhiali a specchio arruginiti.

È un dolore corto che ti supera, ti sputa.

Tutto è uguale, la follia non cancella porte chiuse, ma le ripete ogni giorno.

La follia la trovi dentro un azzardo o accanto l'inizio schiumato di un rossetto.

È come l'ultimo grado di giudizio: tu stai in piedi e aspetti che lei ti riconosca.

Io non dovrei essere qui, dove uomini divorano altri uomini, ma nella strada dove t'incontro, dove ogni giorno oso un respiro come certi assassini sconosciuti.

Sconosciuti malviventi che incrocio ogni sera davanti alla ferrovia di vapori e fuochi, dove accendo cherosene e fiammiferi per guardarti nel tempo, fino a sentire caldissimo, fino a quando arriva un'altra luce.

Tra quei lampi vedo sul cappotto le mie tasche una per volta e intravedo vincitori e vinti, i peccati dentro una mano e poi nell'altra che mi passi.

Il nostro amore dal ritmo misterioso che non guarda ma sa di essere guardato, come i maratoneti alla fine della loro esistenza, con i loro occhiali a specchio, la corsa in quel solo metro della vita, inizio e fine.

È sempre così la nostra esistenza: inizio e fine, uomini che divorano altri uomini, mentre i nostri amori sono pieni di cose inutili o efficaci, raccolti dal finestrino del tram e urlati in un luogo senza nome.

QUARTO CAPITOLO
STRAPPARSI IL TEMPO DALLE MANI



«Le passioni dolorose sono quelle che non puoi forzare ma neanche dimenticare; niente dipende da te, sai solo che una porzione di quell'entusiasmo che sembrava inarrestabile se ne va con il tempo».

Lui guarda il paesaggio dalla finestra e si rende conto che da quando non sente quella donna ogni giorno è come una medicina che lo cura, ma non lo guarisce.

Scorre le cose della sua vita, due o tre le ricorda nitidamente, non vuole dimenticarla: sente un sapore dolciastro sotto la lingua, simile a quello di lei, quando lo baciava.

... Si alzò, rovistò nel cassetto, e pensò alle parole di Baudelaire:

«Tieniti i sogni, solo dei pazzi sono i più belli».

Fu allora che il sudore gli si appiccicò alla camicia; come quando la incontrava, la intravedeva da lontano. Ora pensava alla loro storia.

Vide, per un attimo, il volto di quella ragazza apparire e svanire sulla finestra, percepì un leggero, sottile bagliore rosso.

Sono un rivoluzionario e so piantare le viole.

Ho due figlie lontane per fede, e santamente alla deriva.

Sono sicuro che non mettersi in mezzo le salverà: loro cuciono i miei strappi e un altro cielo.

Le vedo mentre vado dalla parte opposta della stanza, le osservo dall'inizio più lontano e poi oltre, come puoi amare un'ombra innamorata, quella più vicina a Dio.

Dio e i loro passi come qualcuno che ti protegge, che posa la mano sulla mia e aggiunge altro. Ho due figlie che vivono per tentativi, perché sanno che tutto si definirà con l'ora di scappare o rimanere fermi, la notte quando tutto si sistema, quando di ogni cosa resta un ricordo o una parola silenziosa.

Ho due figlie e so piantare le viole, ho borse sotto gli occhi e ossessioni.

Con la piega dell'occhio guardo l'attaccapanni vuoto del corridoio ma non provo dolore, resto fermo con un pensiero fisso. Penso alle mie figlie bianchissime e indifese, con una giovinezza piena di un'inspiegabile infelicità: parlano di feste e notti brevi, anche se cadono nell'identico punto a perdere qualcosa.

Si perde sempre qualcosa, anche se tutto si scommette in questo lampo di date passeggiare dove vorrei che la mia vita ricominciasse daccapo.

Se ci penso ho sperperato tutti i miei anni con una geometria perfetta, a perdermi tra tende pesanti e finestre alte.

Ma come dire? Ho conservato l'animo per prendere le cose alla leggera.

Anche i colpevoli a volte sono sinceri.

Li ricordo di nota in nota i miei colleghi: siamo impeccabili fattorini al cui indirizzo viene corrisposto uno stipendio netto. È proprio una cosa santa quello di vedersi ogni mattina, abbiamo identità diverse per ogni colore, regole e sogni nel futuro. Voglio bene, a quelli che conosco; parliamo a gruppo di moralismi e di peccati, appuntamenti e appunti su uomini e donne facili, parliamo il tempo di un caffè.

La nostra storia è una serie di momenti che nessuno può fermare, tanto che esiste un cimitero per tutti i personaggi che abbiamo conosciuto, filibustieri fuori dal comune o avari nel pieno delle loro forze. E poi ci sono i colleghi che sono sempre innamorati, innamorati così forte da restare fermi come un atto di fede o di un non-nulla. Abbiamo consorti dallo scatto corto, cinici quanto intelligenti.

Oggi andrò con lei sulla moto.

Lasciami andare prima di sentire la paura dei pensieri quotidiani, lasciami accanto al suo viso schiumato di rossetto.

Fuori mano c'è sempre un lancio di luce che cade in un'estate di ricordi, corpi dimenticati che hanno sempre gli anni adolescenti anche se non ne hanno più il sapore.

In quell'agosto del Settantotto, sulla moto il battito del sangue che si ferma e gela per anni, che appanna ancora le coperte.

Di lei che non ho più niente.

Sono dispersa in questa scatola, ma non solo lontana, sono una ragazza a battesimo per meriti speciali, con eccessi in ogni prova.

Sono temprata. Nessuna natura ambigua, ho solo bisogno di una bottiglia d'acqua e di un ordine.

Quell'ordine a cui alla fine mi rassegnò, tanto che poi non m'innamorò e li lascio.

Ma con te è diverso, ti sono fedele anche se non ti vedo. Da quando sono diventata la tua amante, non sono mai stata di nessuno.

Nella mia vita non ci sono altri viaggiatori, niente sull'orlo dei miei sguardi; non viaggio nel tuo stesso vagone, ma ho dentro di me un movimento che t'aspetta.

Ti sento a perdita d'occhio anche quando non sei tra le mie gambe: sento l'odore nerissimo della diversità, ma non mi sento orfana, conosco l'equilibrio d'ogni mio ricordo.

36.

Scegliere le voci almeno una volta a dismisura.

Così il posto è vuoto, mi oltrepassa.

Questa sera con gli occhi inutilmente tutto andrà bene,
ti darò un bacio avuta l'assoluzione all'ora di punta.

Quando viene freddissimo ho un disagio idoneo per chi ho seppellito in cerniere di sacchi tra fatalità incerte e dinamiche.
Nelle coincidenze della morte mi lascio sfigurare, tra voci di strada e vetrine senza ritmo.
Quel destino che supero è sempre un uomo contro un fatto e dentro non c'è niente, nessuna storia né finita né infinita.

Tutto si spegne o forse c'è un sonno dove tu l'aspetti per vederla, per rincontrarla sui campi dell'entroterra un po' dispersi: lei che ti parla, che sopravvive nella fine fittissima di un sogno.
Segretamente tutto è perfetto, anche quando ritorni svelto a casa con il bisogno di cercarla, ad inventarti un protocollo per vederla ancora.
È sempre così che ricompro la sua vita.

Ogni ricordo ha la sua linea di confine, tuttavia è un fatto che non divide ma al contrario è un *flash* di memorie che unisce più strade all'orizzonte.

Ricordi brevi, sfiniti, ricordi persistenti, quelli che non divido con nessuno, quelli segreti, ricordi dove non chiedi nulla, li vedi e basta.

Eppure certe volte non ho prove per quello che ho vissuto, ma una sorpresa, un rituale indimostrabile, un disordine, un *reset* per quello che ho provato.

Sorsi di ombre e luci che oziosamente ho guardato dalla finestra, tanto che oggi ogni ricordo è di un'altra notte. Una notte di memorie avvolte in carta da giornale, ricordi nel piatto che non riesco più a finire, ricordi senza dir niente, girati solo di schiena.

Ma più di tutti c'è una donna con niente in mano, sopravvive con questa cura d'affetto, ricorda tutte le stagioni, tutti i labirinti. È una donna dall'aspetto inaspettato che guarda verso il vento.

Esco per strada per cercarti sotto la luce dell'ultimo momento, ti cerco lungo le strade, dove tutto è chiaro, come se ricordassi di non avere avuto solo momenti scomodi, ma anche sorrisi conservati con il tuo nome e una parola d'ordine.

Vivo questa fuga dentro ogni passo, non scompare nell'ultima pagina che giro, ma si ripete in una luce fortissima, in un silenzio che scivola nei polsi.

Ricordo sempre di una donna.

Esiste solo lei, come se le altre non fossero esistite. Appoggio l'orecchio al muro per sentirla, distingo le parole, le pause, anche il silenzio.

Di lei conosco tutto. È stata la mia seconda mano, la mia seconda vita, date di partenza e ponti.

È così che la sento. Ogni notte viene a dirmi addio con i suoi occhi e mi dice come tornare indietro.

Ti vedo dopo tanto tempo con questa sincerità essenziale, mi sento sospeso in questo percorso all'indietro.

Continuo a guardarti.

Non ho intenzioni precise ma sento la tua voce che mi arriva sigillata dentro un suono.

Ancora una volta entri all'interno di un set, attraversi la stanza crivellata di parole, tutte le stanze dove ti vedevo. Ho scelto il nostro tempo per vederti, occhi su occhi, ho scelto per ogni impegno del mio cuore.

Poche cose quando la luce nei ricordi scava per non morire, scavare tutta quella luce quando ci siamo conosciuti, grammi di desideri e grammi di grandezze elettriche, le più lunghe del giorno solare.

QUINTO CAPITOLO

LOVE STORY



«Li teneva uniti qualcosa di spirituale, di intimo», come dimostrare che essi dopo avere lungamente peregrinato, non avevano ancora perso in quelle stanze sguarnite l'ebbrezza della propria pelle.

Basta attendere qualcuno per capire i nostri peccati, le nostre debolezze per schivare la parte razionale che abbiamo.

«Te ne accorgi salendo le scale velocemente o aprendo distrattamente una finestra, ti rendi conto che qualcosa dentro di te è irrinunciabile e per un attimo sei felice».

Hai solo voglia di rimanere sola, senza bandiere o tornaconti di relazioni brevi e desolate.

Succede così a un certo punto della nostra esistenza. Una costruzione severa ci avvolge, ci dà un confine, un limite sovrano, per quello che non vuoi più.

Vivi il tempo che cade aperto distante da tutto, come un lancio di luce subito ripreso tra cose necessarie o inutili, continui per non morire di assideramento.

Ti parlo senza riuscire a controllare un lineamento.

I lineamenti che sono andare e vivere, il contrario della coincidenza, quelli che si vedono nel sonno.

Così per non finire ti guardo ancora, e in quel limite ho addosso il tempo.

Non so quando è iniziato quel lineamento magrissimo, l'affilatura della voce come ci fossi dentro.

Ma ti ho riconosciuta.

È stato in questo cielo ma sei stata tutto, un mare instabile, un mare indimostrabile.

Contro i tuoi occhi immorali, il sole nei colmi è stato un altomare.

I giorni mi hanno dato una matita colorata e ricalco i fuori pagina, le feste. Tutte quelle feste per ricordare la tua allegria non dai consueti labirinti, ma dall'alto, non dagli specchi ma dai peccati.

Non rinuncio a questa passione, è un prezzo non trattabile, non rinnego questa colpa e la ripeto.

È difficile da dire.

Lasciami restare, per l'inizio e la fine.

L'inizio e la fine dei miei ricordi sfiniti, fittissimi.

Lasciami i ruggiti e l'asfalto.

Di te che non so più niente.

Tutto accade senza interruzioni nella tua stanza piena di bracciali e di giornate spente. C'è una magnifica forza in questo sforzo, nulla come il fragore o col vestirsi in fretta.

È solo una lesione.

Così non ti fermi, ti guardi allo specchio prima dell'abisso che esattissimo non cambia, non cambia niente, neanche i vuoti di un compasso che fai girare su se stesso.

«Anche l'amore muore in un cassetto o in una curva perfetta di velluto rosso».

Sfioro il tuo sguardo addestrato a quell'intuito che non vendo alla data prevista, ma che mantengo negli anni e nella tua espressione.

E per il resto?

Anche stamattina si prevede il tutto esaurito di problemi. Non c'è nulla di più reale ogni giorno, tanto che ho dei ventilatori che mantengono il respiro per non farmi male, tutti i giorni chiari o scurissimi trattengono quel soffio.

Aspetto l'estate e un tuo peccato.

La nostra storia, che guarda l'orizzonte clonato da nessuno, da Dio una sola volta, l'orizzonte che viene ripetuto dentro la mia seconda vita, la mia seconda pelle senza più streghe e mostri sepolti.

La storia dei nostri anni migliori nel buio e dove siamo stati da ragazzi.

«L'amore smisurato, doloroso, più avventato».

Ti ho incontrata con le scarpe chiodate a una fermata del bus alla ricerca di un'altra sigaretta. Come un regista hai bisogno di una scena, ma poi ti fai abbracciare con sorpresa.

Indossi ancora il cappotto delle ribellioni, la scuola, la lotta di classe.

È stato in quel periodo la prima volta che ti ho vista, in un cortile fatto d'argilla dove ti spostavi senza un nome, senza coscienza.

Donne diverse che Dio conosce tra idee e un'esauribile passione, ma anche donne abbandonate, come i racconti che si trasformano in paura, dove nel tempo tutto va perduto come la fine di una brutta storia.

Volevi solo la tua vita, non la volevi perdere né regalarla o darla per divertimento, ma vivere solo quella che ti rimaneva.

Da ragazzo è stato un calciatore mirabile divario, che in quel campo con lui tutto era diverso.

Lui con la mascella chiusa corre e respira.

Incanta sui rituali del cross e del palleggio, vede gli avversari sul palmo della mano e segna.

Eppure la verità ha due visioni.

Ricordo quella ragazza che andava a scuola che aveva le labbra di quel colore che non muta.

Lui era più forte ma io ne ero innamorato e l'ingiustizia della forza e dell'abilità non è per sempre.

Ricordo bene la scena.

Con l'estro di un talento feci passi da prodigio, ogni movimento fu pensato tanto che lei mi bacio in cima ai gradini dello stadio.

Io che giocavo con una maglia fluorescente.

Voglio toccare questo momento, buona e cattiva sorte e nessuna garanzia.

E tu tornerai come un rumore distante di motori e due respiri senza compromessi.

Io e te e nessun'altra ragione, per contarti il fiato parola per parola sul portone come facevo da ragazzo.

Io e te l'uno di fronte l'altro, per annegare gli anni e avere i capelli gettati indietro nella corsa.

Un ritmo mi guida verso la scalinata, dentro persone su persone
come borotalco.

Una ragazza fa jogging, ha i capelli appiccicati ad una fascia, risale in fretta.

Sta dietro la strada come quelle donne innominate con occhiali scuri e dai capelli a falde.

Donne eleganti con un modo strano di toccare terra.

Solo una parte di lei sopravvive e scappa.

Il mio timore è quello di perderla come non fosse mai vissuta né nata, nel suo scatto in diagonale è condottiera.

50.

È una ragazza dall'occhio svelto gli occhi voltano la schiena occhi si arricciano in un tango.

La sua cadenza continua gemella dell'agile stupore.

SESTO CAPITOLO

RICONOSCERSI



Lui la riconosce dal rumore della scarpa alta: quando arriva nella sala d'attesa del suo studio riesce a immaginare il passo successivo, l'altezza dei suoi tacchi, i suoi zigomi.

Lei non si siede mai in quella stanza: quando lo fa, accavalla la gamba destra sulla sinistra e se indossa una gonna corta le scopre, lei è fatta così.

Lui prova piacere nel sentirla pazientare, in lei c'è un'assoluta mancanza di vergogna.

«Il rumore dei nostri pensieri a volte è incomprensibile e il nostro modo di amare indimostrabile: spingere il desiderio, oltre il dovuto... lui non lo riteneva un problema, bensì un dono».

Ti sei seduto in quella stanza e hai conosciuto ragazze con qualità speciali, ma anche quelle con lo sguardo preoccupato, altre avevano grandi occhi, invece molte continuavano a camminare con niente sopra il viso.

È stata quella volta che ti sei fermata sul marciapiede per guardare indietro e poi ricominciare a camminare. Chi ha deciso dunque che iniziasse tutto?

Siamo rimasti nelle stanze piene di gente per anni tra la folla che ci cadeva addosso, guardando il tempo, girandoci su un fianco senza una domanda.

Per questo volevo guardarti fino a sentire freddissimo, fino a quando fosse arrivata un'altra luce.

Con le impronte disegnate sulle mani ti corro a fianco. Tuttavia davanti quel calore restano i tuoi segreti, gli eccessi tuffati dentro un mare estremo.

E nulla posso dirti dell'iridescenza, del bianco screziato, dove ognuno di noi ha il suo posto.

È qui che ti ho incontrata, hai un tacco lucido e un giorno che finisce verso la finestra.

Farai come gli altri per tutto il tempo, e per tutto il tempo salverai quello che hai nascosto.

Dove l'amore ti guarda per stabilire la libertà, l'amore in tanti modi, quello che hai assolto per averti dato tutto e il suo contrario.

Come i ragazzi che spingono più in alto verso una rotta. Voglio vivere due o trecento metri. E poi?

Voglio vivere con te in un luogo di benda, all'estremo della coperta dove hai lasciato la gonna e le tue gambe che si incrociano sul letto, copiare un tempo di ansie.

Anche se la nostra voce ha la sua scatola nera non cambia le cose, non cambia niente, perché tutto è un tunnel aperto e chiuso da una chiave.

Io sono rimasto sempre qui, semina e raccolto.

E qui t'aspetto oltre ogni guerra di centimetri conquistati e persi. Oltre ogni lotta inutile.

Non ci sono prove che lui l'avesse amata come soldati in marcia venti volte di seguito o l'avesse odiata con un gesto sicuro, nessuno avrebbe preso il tempo dell'altro, nessuno avrebbe vissuto in un corpo opaco.

Così l'ho chiamata in quella strada, mentre era ferma, senza cerimonie e cielo, è stato in un giorno di festa, non ha detto nulla, ma era contenta di vedermi.

Tanto che ora non ho più tempo, ho regalato le foto che avevo, non ho più tempo come quelli che contano le notti amplificate, ho solo la mia voce ed una strana calma.

Il cielo è rimasto come allora, quando m'imitavi con voci immaginate, le mani sulla faccia e la mia faccia con le decisioni da vivere ogni giorno.

O forse è stato sempre freddissimo il vento, un'infinità di volte.

55.

Ho vissuto dentro una distanza, per battermi per te,
per battere ogni record,
per battermi per la medaglia d'oro.

Lasciami qui con questa luce obliqua, lasciami per riconoscerti,
un grammo di bianco ancora per vederti.

Ho rimescolato la luce con quello che ho vissuto, tutto è stato rapido, ma quasi ogni cosa è rimasta sconosciuta. L'asticella che cade ogni volta, che ricade accanto all'illusione di passarla.

È come tornare indietro accanto ad ogni colpa, così riprovo anche se è scaduto il minuto, anche se ogni cosa è rimasta inesplorata, l'asticella che cade e cado anch'io come i coriandoli lanciati.

Come sono difficili le parole quando perdi, quando ti mescoli nel punto più lucente della pista, tutto sembra impossibile anche se vuoi raggiungerla con un piede avanti all'altro, stare con lei e lentamente sollevarti.

L'amore nel buio e dove siamo stati da ragazzi, all'improvviso la stessa paura, un grammo senza chiamarti o chiamarti innocente.

È bello vedere i tuoi occhi, vedere ed essere visto, seguire l'obbedienza del mio sguardo, restare accanto a te sul gradino più elevato.

Restare seguendo il corso delle infinità, per ricordare tutto il mare ma anche ogni bicchiere d'acqua salata che ho bevuto. Fermarmi sulla pelle, le notti che dividono l'oscurità e la luce.

Così fa la vita in questa strana miscela di spinte e allarmi, si muove in liquidi di emozioni.

È una strana nostalgia che si ferma sui treni delle mie vite precedenti ed ho portato un foglio, una matita per essere sicuro.

Io torno sempre qui nel ritmo serrato del tuo sguardo, torno qui a voltarmi sentendo passare questo tempo, l'unico incendio, l'unico bianco.

Il suo disordine affettivo fatto di prove severe, di bravate, di fili staccati e riattaccati, di angosce si riaffacciò nella sua esistenza e lei sentì il bisogno di difendersi.

Ci sono donne con questo patto segreto, una fede disperata, un giudizio durissimo per quello che hanno amato.

Però in tanta distruzione hanno una ribellione, una forma di bellezza per quello che non hanno più.

Qui dove tutto è oceano e poca terra, dove tutto si trasforma su questa pagina, ti ho riconosciuta tra i rossetti di una scena.

Ti vedo dentro una luce che calcola ogni cosa, la luce e un buio indimostrabile che continua e taglia senza salvarmi.

Dentro una scatola si porta dietro voci notturne, sconfitte sulla strada.

Mi disse che aveva conosciuto l'odio: ma quello di marca, un racconto di cose intollerabili e fate cattive...

Suo padre non è stato un santo, ma nessuno in questa esistenza corre libero, lei è quella che non uccide i suoi avversari, scivola e li doma.

Lei è quella che detesta i corrimano sicuri, è come suo padre.

Eppure quel giorno mi venne incontro con una dolcezza primitiva, fu contenta di avermi visto dentro quell'orizzonte di chi ti resta amico.

La guardo in quel grammo di parole spartane, in quella posa esagerata, come se nessuno le fosse accanto.

Forse è lo stile della nostra sopravvivenza, un richiamo che contrappone sentimenti, rancori, piccoli spazi solo trasgredendo.

In fondo quello che serve a rimanere vivi.

Il capogiro del compasso spiato insieme.

O forse non è questo che mi manca, ricomincio a preferire gli altri ma nessuno ha niente da insegnarmi; rispondo né sì né no, e resto fermo nei miei ricordi persistenti.

Chiudo gli occhi e rivedo chi piange senza rabbia: e vedo il doppio amore, il doppio segno della croce, sento questo silenzio doppio mentre ti guardo.

Ci unisce solo questo lampo.

E in questa luce, ogni notte disegno l'aria che mi piega gli anni, il soffio di quello che ho perduto. È qui che ti ritrovo, conto fino a dieci, prima di perdermi e vederti.

Ogni notte è un peccato buono.

SETTIMO CAPITOLO

CONFINE



Lui quasi sempre alla stessa ora ritornava dal lavoro. Amava prendere le circonvallazioni per tornare a casa, gli davano la sensazione della partenza, dell'andare via. Se percorreva la rotta più velocemente, sbagliava incrocio, passava lentamente: come tutti i gesti misurati della sua vita.

Il bivio era lì ad aspettarlo, lo avrebbe portato nella sua abitazione. Forse sbagliare non era proprio un errore, magari voleva solo cambiare il momento del ritorno, modificare la sua esistenza, esserne contento.

Tu conti la distanza e l'eco del minuto che nessuno può capire,
nessuno sente il tuo profilo dove vado per forza e sono solo.
Ti mando il fiato e quello che posso amare, ma devo freddare la
memoria, devo ricordare il tuo primo appuntamento, devo
contare il tempo dell'ultimo tuo bacio.

Devo ricordare un lineamento, nel punto più lucente della pista,
un tratto come il bottino di una guerra già passata.
Tutto è mescolato in quest'acqua che non si ferma e che resiste
dentro le mie rughe dettagliate; segretamente tutto è perfetto
anche quando ti prendo la mano e scompari.

Passo da un vento e da una promessa come ci fosse un buco a terra, e un contatto.

Ti guardo accanto a quel fossato perché sogno quei sogni che vogliono colmarsi, una primavera di neve eccezionale o diventare invisibile o cento medaglie.

Ti sogno ogni notte fregiata di latitanza e rancio, ma non è questo che fa male: mi fa male la lucentezza fredda della pelle quando non ti sento, e il riflesso che ho della distanza.

Tanto che ti difendo ogni giorno con il cappotto, proteggo il tuo tratto, ogni dettaglio, la regia.

Ti chiamo dentro il tuo sguardo misurato e sopra il tappetto rosso dell'arrivo, rivedo la linea verticale dei tuoi occhi.

Ti chiamo dalla platea o dalle scale, come se tornassi indietro da una guerra precedente.

E anche se non ti vedrò, chiuderò gli occhi e tornerò a cercarti nei campi minati, tra polverosi colpevoli e innocenti, sarà la tua ombra a venirmi incontro nei luoghi che conosco. C'è sempre dinamite, c'è sempre qualcosa che salvi e lasci lì.

Come la prima parola del mondo, faccio delle correzioni e metto le mani avanti, prima che tutto inizi in questo giorno caldo per limiti di età.

E tu mi guardi con aria pensosa: ma è una specie di sparo per scommessa, quella di vedermi, la cura di un meccanismo e di un segreto.

Noi siamo “la sola cura del racconto”.

Noi siamo un bacio all’improvviso.

Siamo il cerchio e la crepa sul tallone, l’ultimo biglietto in mano, l’ultimo sguardo.

E mentre sei sola, corri in cucina nel tuo silenzio, davanti alla tua radio per ballare sulle punte.

Mi chiedi se ci saremo sempre.

Tutto dipenderà da un calcio imparabile all’incrocio, quando tutti ne parleranno, quando tutto si fermerà dentro la nostra pelle con le mie tracce e le tue che da una mano all’altra spariranno.

La luce del tempo, la vedo ogni giorno nel punto più grigio dei tuoi occhi, la prendo dal tuo sguardo che infrange le leggi, tutte le leggi.

Lo sguardo che cade sul fianco come un rumore che ritrovo nell'ora di quel bacio mentre ridi oltre la strada e io lì come l'ultima guardia.

La sentinella che ama un tuo biglietto, il mappamondo di quel ragazzo che ti chiama per non perdere la vita.

Lui che l'ha persa ai numeri, giocando.

Lui che ti chiede se invecchiare in ogni tuo minuto, e aspettare l'ultimo grado di giudizio.

Tre erano i posti del cerchio: il primo era stringersi la mano, il secondo era per difendersi dagli altri, e poi c'era il terzo per la ragazza più bella.

E ogni giorno ricominciare dove i padri falliscono, con una forma d'eleganza: riprendere la parola esatta, costruire pezzi di libri, parlare.

E poi passando gli anni, tornare al quattro per benedire il cibo, e il sette per ogni sfumatura del corpo, il dieci per i tuoi occhi, imparare qualcosa ogni giorno, contare anche l'otto e cantare anche per chi non ha più niente.

Alla fine c'è il cinque, lasciarti due rime perché nulla è più forte, adesso che mi assolvi.

Ti penso con pazientissima cura, la stessa andatura dove nessuno vince, quando si fraziona l'ombra di una luce.

Tanto che a voce bassa il silenzio è sicuro con un suono lunghissimo, dove passo la mia mano che diventa chiara con un'ombra.

Ti vedo attraversando la vasca delle corse, dove ci scambiamo la voce, il primo respiro.

Distinguo la luce instabile del tempo, la luce al gran totale contro i tuoi occhi.

Ti trovo in un posto di rumori registrati, dove la gente ti vede da lontano e ti guarda per la prima volta.
È qui che sento gli accenti giusti, pedalo qualche metro e non saprò con le parole quello che succede.
Ritorno e resto fermo, accosto un marciapiede.

Tutto è in quel momento, tutto è nel tuo sorriso non numerabile, come l'idea che non abbiamo perso.
Ti sfiori e ti incontri anche se ancora non hai un piano.

C'è uno sguardo che ci guarda sulle scale, ognuno per saltare un labirinto o una visione quando ti volti e sei semplicemente viva.

E quando sei viva, bastano meno parole e lasciare andare.

Tanto che ti ho scelto quando conta la mira e il tiro, ti sfioro chiudendo il cappotto, serrando un movimento di un nulla dentro ogni passo.

Con tutte le forze vedo le mie mani magrissime, per i delitti pensati e non compiuti, per quelli che ho dimenticato.

E rimaniamo complici con la mano sotto il tavolo, perché siamo con gli appunti spezzati e non c'è più tempo per raccontarti ogni foto. Perché quegli scatti siamo noi, e quella porta che si apre quando collezioni uno sguardo.

Così nel grande chilometro di attesa, non puoi fermarti, ma rimani per mantenere un bacio.

Io alzo il braccio e so dove sei tu.

Dicono che con il tempo passa tutto, anche dentro un soffitto bassissimo, anche quando ricordi bene di un volto i lineamenti.

Ma non sempre è così, a volte è l'incontrario.

Posi la palla sul dischetto di rigore e poi lo sbagli.

OTTAVO CAPITOLO

RIFLESSI



Lei ha un giro di sciarpa attorno al collo,
fa freddo e cammina verso luoghi affollati.
«Da quando ha conosciuto lui, si sente oltre il giardino, la meta-
fora gli piace!».
La interpreta.
A un certo punto della sua esistenza, può vedere oltre, rispetto
agli altri, da un'angolazione speciale, da
un'angolazione privilegiata.

Uscivi dalla porta con gli occhi per sopravvivere, la stessa espressione che usavi quando diventavi impaziente per sparire e sbriciolarti.

La stessa intesa che ritrovavi disillusa con il bicchiere alzato a festeggiare i tuoi anni, e l'identico inganno che hai sentito nella stanza del più lontano amore.

Ti ho rivista e ritrovata un pomeriggio dentro uno sguardo definito e qualche amore ordinato sulla mano. Sei rimasta ferma dentro quei giorni di mischia, con quel colore di tempesta quando le streghe ritrovano ogni cosa. Dove perdoni a te stessa l'imperdonabile, e ogni notte avara.

Come faccio a spiegartelo: sono condannato da migliaia di occhi a stare fermo, immobile con la macchina in doppia fila per avere il tuo movimento che ritrovo.

Sono memorie, metà vittorie, metà sconfitte, cose lontane come macchie rosse che corrono su piste laccate della mente.

Ma come posso dirlo, tutto è ripetuto ma diverso, tanto che mi lego alla sedia e alzo la mano, per capire se è vero il brivido nel metro che attraverso.

Io che di notte m'avvicino al tuo cuscino, non ho un sonno complicato ma striscio come un soldato che oltrepassa chilometri d'acqua; sento quel mistero che ti fa sentire attesa.

Racconti che poco ti è rimasto dei momenti ripensati,
e accendi il cielo davanti a questa sedia dove restiamo a raccontarci.

Forse tutto è dentro piccoli infiniti, quando hai scelto la sorte di
ogni conquista, che oggi guardi con un sorriso senza sguardo.

Tanto che mi piace pensarti come una ragazza squattrinata, con
le mani piene di stelle.

Innamorata, di un rosso lacca di parole e centinaia di altre cose.
Ora aspetti la notte?

Sarà per sempre o non è stato mai, nessuno lo può dire o forse
nessuno è stato degno, sul banco della fine.

Sentire le ragioni di tutti non serve, anche se ogni parola arriva in fondo alla parete e può fare male.

Tu non sei più quella con un bracciale solo, adesso hai tanti nomi e il resto non conta, cerchi solo un bacio sulla bocca di uno sconosciuto, quando per l'ultima volta tutto ci è concesso.

Noi siamo stati perdonati, perché quaggiù tutto è cambiato e tutto è accaduto.

Le parole che ti scrivo sono le promesse che ti regalo, è il fuoco che ho visto, l'ultimo sonno, le stelle e gli occhi, la nave che attraversa le altre navi, l'ingegno dei ricordi.

Sono parole anonime che in pochi capiranno,
la pagina che si intitola non ancora conquistata, ma che conosce le promesse sulla bocca che ti soffio.

È una dichiarazione d'amore, è il tuo vero nome, è un vento sepolto, è un corpo uno sull'altro, è perdonare se stessi e tutti i dittatori; è un bacio per riaprire gli occhi, è il ritorno di un peccato, è la paura mentre ruoto le carte.

Restiamo tutta la giornata accanto a tre colori primari e piccoli ricordi.

C'è anche la stessa canzone da secoli e ogni parola è a pagamento perché il tempo non finisce se l'ascolti.

Restiamo con questa memoria anche in questo giorno dove tutto si ripete, e la luce allaga quel che siamo.

Tutto si ripete, con una parola che può mandarti al rogo o se la spingi più forte restare dentro al niente.

Ed anche se la mia notte non è stata una notte avara, non è stato un bacio, ma una raffica lunga di capelli e infinite combinazioni di tacchi e di febbre altissima, tu scomparivi e riapparivi con dieci minuti di dolore e dieci di felicità.

Ma tu ricordami solo com'ero, se ero migliore o mi sono spento in un accappatoio; oppure aspetta, non dirmelo, portami in salvo.

Ora non ho più tempo: bruciano il cielo, e la mia luce è spenta.

Io che mi fermo con lo sguardo sento i rumori di questo sterminato niente.

Sento l'odore della paura, la battaglia, l'indizio del fuoco prima del rumore di ogni abisso.

È sempre così quando mi manca questo labirinto circolare, quando è inutile cambiare strada, quando manca il sangue e l'acqua, quando lo sparo assorda.

Quando un dolore è senza rimedio.

Quando il portaordini ha barato, adesso che sento il sangue nella bocca come fosse il tuo.

E lei era ferma tra gli infiniti sorteggi della mente, più della somma delle tempeste e degli arcobaleni che senti con l'acqua quando riemergì.

Basta riaprire gli occhi e lei è lì per assolverti e guarire, o forse non basta battere le ciglia, tanto che vorrei comprarle un chilo di disordine e darle un bacio per strada.

Un bacio distratto, tra facsimili imperfetti.

Parlare è inutile tra numeri indefiniti e occhi che non chiudi.
Conti solo cento anni, e sono passati cento anni da quando l'hai
vista per la prima volta, e ora hai solo un istante per riempire
l'attesa prima di vederla.

Vederla in quella fermata in quel catalogo quando richiude gli
occhi.

Li chiude in quel diametro di dado dove tutto si decide, dove
una notte dopo l'altra rinunci a rinunciare.

Tu che ti accosti al muro e spalla contro spalla le domandi ancora
un bacio.

NONO CAPITOLO

LEZIONI



Lei ha le stesse labbra che aveva da ragazza, l'espressione della sua faccia è rimasta identica come il senso di giustizia, d'equità che aveva quando era molto giovane. I suoi capelli sono corti, gli orecchini di perle sono sempre quelli di un tempo. È rimasta timida e allo stesso tempo spavalda: indossa i vestiti di sua madre con la scusa che sono ritornati di moda. Forse non vuole dimenticare il profumo che ritrova indossandoli, forse la vera ragione non la conosce nessuno.

Da un angolo il cielo appare glaciale, ha un vapore di sete, mentre noi siamo un saluto che non si perde nell'odore degli abiti di chi non hai dimenticato.

I vestiti degli anni migliori e dieci candele che imitano la felicità e migliaia di altre cose che perdi nel tempo.

Ma tu non rimanere sola perché ogni gesto è indecifrabile e se lo guardi ancora ti tengo per mano.

Ora lo vedi, lo farò alla luce del sole, troverò quella piega sul vestito, mi chiuderò in una stanza per fare iniziare ogni incantesimo senza incertezze.

Come ogni giorno ti guardo negli occhi come se avessi perso
l'abitudine a fare altro, senza addii e forze, senza resistenza.
Ti vedo verso la superficie del sonno, e quando esci dall'inerzia,
mentre rallenti un dolore che senti razionale.
Ti guardo nelle tue cose, o meglio quello che tu chiami
«le mie cose».
E forse ora provi paura per la bellezza che non hai mai sprecato,
e senti il desiderio di mangiare il primo limone dell'infanzia e
della pioggia sulle labbra.

E nel tempo rallentando il passo, ritorni ragazzo, quando scavavi trincee di un rosso profondo e quel giorno ti sei fermato nel dormiveglia non lontano.

E noi eravamo vicini, in quel giro di campo e nelle mille notti che hai visto, eri con i nostri segreti bianchissimi, le parole che hai sempre protetto.

Né nomi, né identità: è successo tutto da una torre circolare con una fredda traccia di paura.

Per questo mio modo indimostrabile di amarti.

Così ci ritrovammo, tanto che hai detto voglio vederlo, voglio vederlo in faccia, ho voglia di mettere la ferita nell'erba e ricordare, girare ogni ricordo con la manovella.

È stato per istinto, tanto che sei rimasta sotto la pioggia di allora ed io mi giro con le unghie sul prato e sulle labbra hai lo stesso sapore.

E in quella stanza sarà meglio alzare... il finestrino, non voglio vederti piangere, e se non ti trovo non mi muovo da qui, aspetterò che il sole mi bruci la faccia.

Sei solo la versione originale di qualche vita precedente, tanto che ho bisogno di un paio di tasti per sentire quella temperatura sconfinata.

Capire la prima mossa, farti capire le parole che scrivo col gesso e tutto dentro la mia voce.

Capire piccole cose senza finale o ancora da finire, tirando le marce, tenendo alte le labbra: morire dall'alto di quel volo.

Farlo accadere ogni giorno come una malattia, guardarti a lungo, con le rughe nel volto senza fare altro, niente da diventare ciechi.

In questo luogo dove non esiste nessun antidoto, nessun modo per scappare da qualcuno, ho solo un indizio da mettere sul tavolo, una seconda mossa che ti regalo in queste parole senza scampo.

Fermarmi anch'io mentre ti vedo, guardarti a gioco fermo con il tuo nome preciso.
Fare scacco matto.

Concedimi questo calore selvaggio e non abbandonare il tempo
con una pugnolata.

Noi siamo il giocatore d'azzardo e la bussola nel vuoto dove non
scopri nulla.

Ho solo questo bottino per salvarmi, curarmi con un numero sul
braccio, curarmi un'infinità di volte.

Così fa la vita, ci unisce con poche parole, ci unisce anche con la
bocca secca di un amore prodigioso.

Ho aspettato i ricordi da tramonto a tramonto, ho puntato più in alto e ho atteso.

Ho atteso l'ordine finale che passa, tra infiniti dove ti guardo e non perdo.

Resti solo ferma, un cronometro che ti riporta a festeggiare le tue feste, con il motore di una moto e i fari.

Altri tempi di questo viaggio nel corridoio di una strofa.

Noi non cambiamo nulla, restiamo due passi più in là, senza la necessità di un Big Bang e di un attimo perfetto.

Concedimi la mano che cade sul lenzuolo fino a vedermi dove
non c'è nessuno.

Io credo di doverti tutto.

Conosco i colori che ho perduto, e se vuoi una prova sfoglia
queste parole e quello che ho imparato bruciando ogni di-
spaccio

Tu dove sei?

E come si fa, a fermare questo momento?

Tutto si incendia, la bellezza, il dolore, l'ultimo orizzonte, gli
amici per sempre.

Sei sempre misteriosa nelle linee della mano, anche se noi siamo i bigliettini scaduti con la voce dei nostri anni migliori.

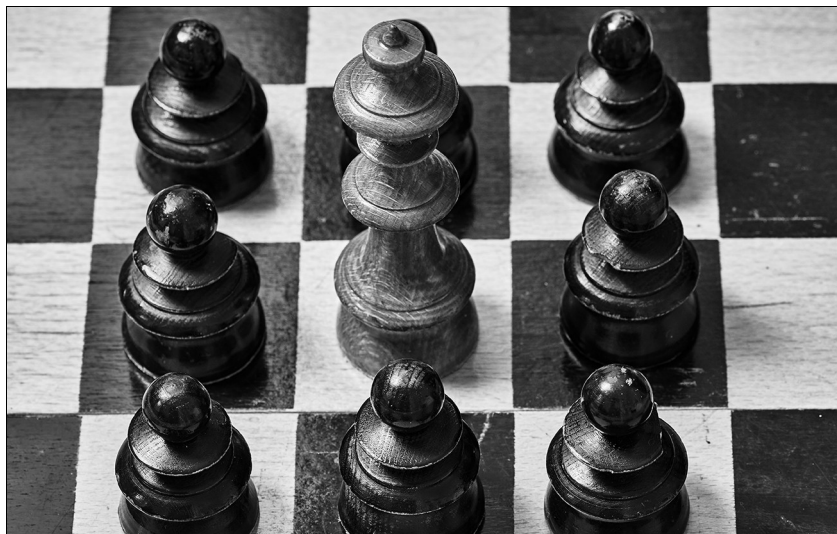
Tanto che nell'ultima strada della piazza ci sfioriamo nel dopo pioggia, nel doppio passo sulla pietra dove ogni vita sembra dentro l'altra.

Ma tu non dirmi niente, perché nessuno può rovesciare il corso delle cose, ma scriverò sul nero la parola giusta.

Lo farò seguendo le curve, spegnendo una candela, una parola giusta anche nei giorni avari e nelle rese.

DECIMO CAPITOLO

ESAMI



«Lui stava andando come ogni giorno al lavoro, ma fin dal primo istante che la vide si rese conto che la sua vita da quel momento sarebbe stata diversa».

«Forse era venuto il momento di dirsi le cose come stanno, sapeva cosa doveva fare, quando cerchi una persona da tanto tempo e poi improvvisamente miriadi di circostanze, coincidenze, sensazioni si intrecciano definitivamente davanti a te.

Perché lei era di fronte a te.

È durata... tutto questo tempo. Una ricerca lunga tutta la sua vita...

Ma ora lei è qui... ed è come l'hai sempre immaginata...

Così simile sino a rimanere senza fiato.

Tutto va bene all'angolo della casa dove non hai smesso
di amarti e tutto può durare.

Così ti rivedi quando riapri gli occhi dove il tempo è
divisibile tra quello che vuoi e quello che è stato.

Non fai alcun mistero di quello che ti passa per la mente, rac-
conti di un grande sole nella stanza e del nero dei tuoi occhi.

Tutto è stato difficile ma tutto è stato ritrovato.

Come ogni lacrima imprecisa e attesa prima di cadere.

È chiamato dell'iride *l'anello espressivo*, il cerchio più scuro dell'occhio, l'ultima e la prima porta, l'ultima e la prima promessa quando ti vedo.

L'anello espressivo di un gesto quando ti guardo da lontano e con la testa sul cuscino richiudi gli occhi.

Uno di fianco all'altro nel cerchio più scuro dei tuoi occhi e nei mille inverni di un secolo che guardo.

Uno di fianco all'altro bruciando l'ultimo giorno, seguendo le bende, e un bottino respirato.

“Chi dovrà perdere invece si ucciderà.”

La pallottola è assoluta. È una voce nelle retrovie.

Una strada più lunga per bloccare il tempo nella direzione che rimane, la strada per bruciarci fino alle ossa o sopra il motorino nelle salite che dividono il mondo.

Di cosa hai paura? Io so come ti chiami.

Tanto che mi riscaldi dentro un calendario parallelo, in un silenzio che tiene tutto da lontano, la sorte per le cose che ora sono niente, per l'obbedienza e i mesi.

Non è una storia come un'altra, io non so scappare da quella porta e allora resto fermo per capire ogni mio ricordo.

Tu che hai una calma diversa, quando ti vedo e sei identica mentre balli tra le casse di uno stereo rotto.

Noi che siamo l'unica foto di quel giorno.

Nessuno sa se tutto si ripete mentre ti penso, ma amo quel momento, gli sguardi che mi passi uno per volta, la certezza di avere conosciuto questo tempo.

Tanto che non ho più tempo per vincere, vedere i morti per vivere di più, devo solo ordinare i pensieri e questo centimetro che non divido con nessuno.

Fu colpa della pioggia o colpa di un mistero?

Ballavi sulle punte, dentro l'immensità formidabile del tempo, dove tutto si brucia e si racconta senza fritte.

La strada deserta è una continuazione dei segreti dove tutto avviene per caso e pensi di avere perduto tutte le occasioni della fortuna e delle passioni, ti guardi attorno senza una cronologia.

Allora passi davanti allo specchio quando vinci o perdi, cercando i tunnel di luce e di catrame, in quel punto preciso della vita che ha quel ritmo.

Solo più in là vedi due ragazzi che sembrano avere tutto solo a guardarli, rimettono le cose nel loro spazio definito con quella felicità che in qualche modo ti raggiunge.

Sette mesi, sette minuti o in *sette* attimi cosa cambia nella stanza, sento forte il tempo delle mie braccia e una luce di sorpresa, una geometria di ostacoli, pensieri e ostacoli.

Gli ostacoli più dei pensieri: li conosco bene.

Li attraverso senza dire una parola, da solo, senza un luogo da spiegare, anche nell'ora del freddo.

È sempre così ogni volta anche senza il sette che non ha niente da perdere ha solo il peso del sette, come io ho il mio peso, pochino negli ultimi tempi, visto che non sono vanitoso come i sette re, le sette meraviglie, i sette vizi, non riesco ad arrivare neanche a uno.

Eppure *uno* mi piace perché mi dà il senso della leggerezza e non dell'affondare; o forse perché uno su zero fa infinito e a qualunque ora lo puoi trovare nelle stanze.

Di notte scrivo lettere che non sono di nessuno, scrivo nei lunghissimi tunnel di memoria, nell'ora di mezzo tra il bianco ed il nero, tanto che ho bruciato ogni mia tasca per prendermi tutto.

Prendere ogni cosa in un contagio di ricordi, anche quando mi volto nelle cose del giorno.

Io solo, senza un movente come cento ladri al buio, dove altri hanno accenti rallentati e storie in questa ruota unica e annerita.

Ti ho trovato tra le raffiche lunghissime di un vestito estivo.

Ma ora dammi un bacio.

Non pensare a niente, c'è solo un arbitro buono fino all'ultima cosa che vuoi dire.

E anche stanotte sarà una minuziosa notte di insonnia e con la cautela del baro al figlio tutto resterà immobile. Guardo dietro di me e dove sono stato, e vedo un tunnel di diserzioni e ranci, dispacci né tristi né felici.

Solo dispacci.

Non sarà il vento dei ragazzi che parla per capire cosa succede,
ma quello di trincea che si ferma per non raccontarti niente.
Respirerò l'aria dei vecchi, quella che si racchiude dentro la stanza,
dentro chilometri visti, quando non sarò più all'altezza.

O forse ci sarà solo il vento in mezzo al nulla, dove non c'è il
fiato per scegliere ogni cosa, tutto sarà completo sott'acqua o
in alta quota.

Ricorderò l'aria di provare e il vento sofisticato del silenzio, un
vento freddo, formale, studiato a tavolino.

Ho scelto di vederti perché tutti rammentano di averti ricordata con i capelli ripresi dentro un talento sconfinato, quando dicevi «facciamo noi», solo noi due, un bacio e un altro bacio. E senza versare un sorso eri elegante e fiera e con il tuo nome correvo dentro una fama sconosciuta.

Sei stata il regalo più bello, noi due e tutto il tempo, mentre compravo i tuoi sguardi per regalarne uno. Lo dedicavo come il segreto della favorita, il trucco che resta nella mano e dentro un'altra mano.

Sei stata la promessa e la spinta. Tanto che oggi ho tanti modi per salvarmi, nella manciata di terra dove ti vedo.

Dimmelo, quanti anni hai adesso? E quante volte non ti ho sognata...

UNDICESIMO CAPITOLO

SORRIDI



Lui aveva avuto un privilegio, l'aveva rivista, come la ricordava:
Il suo respiro si attenuò.

Ripensò alle parole di Freud a proposito dell'abbandono
e gli diedero una forza che all'improvviso si riversò
nel suo sguardo.

«Rinunciare a una persona dichiarandola morta, offrendo all'io
in cambio di questa rinuncia il premio di rimanere in vita per
sempre».

Non ti fermi nel capitolo dello sguardo, ma vuoi vedere la luce fittissima del tuo gesto.

Come non vuoi lasciare il tempo del sangue freddo, del controllo, i discorsi sul marciapiede che ripeti da sola per essere sicura.

Di cosa hai paura?

Ti guardi tra i ricordi, i cento sorteggi che ti sei concessa e ti sei donata.

Dici che non è finita, che c'è sempre una ragione, un gesto con la mano, anche quando da lontano aspetti il tuo sguardo che mira come se avesse capito.

Guardarti con tutte le forze tra combinazioni di lettere e frasi.

Vederti in tanti modi, quando soffia il vento che non ti deve niente, e tu non devi niente a nessuno.

Come faccio a non pensarti?

Ti curo nella sterminata fitta di parole.

Rimango seduto, accanto a questo misterioso campo da gioco che ho provato.

Ti svegli tardi ma non è un mestiere come un altro, tanto che ti riaddormenti intorno alle dita, senza un saluto, senza un applauso per le tue passioni. Riprendi le parole lasciate indietro per il disordine e il vento, continui senza dimenticare la tua faccia.

Quanti anni hai nel punto dove ricominci?

Il tempo è un cassetto da aprire, svuotato e ricomposto. Tanto che ogni giorno ripeti il tuo nome e rivedi un tuo peccato, e tutti i peccati che hai amato.

C'è un posto dietro la linea del tuo sguardo che parla, l'espressione come se conoscesse ogni soluzione quando sparisce dietro ogni curva.

E dietro ogni svolta decidi l'ultima mossa dove tutti gli altri hanno occhi vuoti e sostituibili.

Sì, scadono gli anni una volta per sempre, anche con quello che amiamo, cantando canzoni d'altri tempi.

E poi mi hai parlato dove abbiamo sperperato il secolo, in quell'affondo che scava e ci congeda con tutti i nomi uguali.

Tra tanti in questo ergastolo di luce.

E poi capisci che la sua voce è intatta, ha la sua pelle bianca, la carta verde dentro i suoi occhi quando chiede una parola per appoggiare le labbra.

*

Rimango a sentirti, non è un suono che scompare, ma una voce che t'assomiglia silenziosa.
È un atto che dura a lungo, dimentica ogni fuga, non è la diserzione che accarezza il biglietto stretto in mano, ma un vapore che parla sottovoce.

Ti curo dentro una ferita e come accusato trovo poche strade sul
retro anche togliendomi le scarpe.
Tutto è stato dimenticato.

Ma tutto è salvo.

Pensa a quante notti senza vederti, la fine uguale senza
uccidere.

Anche se come i crimini mi sei accanto, anche se respiro con
una fitta, con una doppia mandata.

Non serve la fortuna, il dispari o il terrore di avere perso tutto.

Si cambia mentre ci teniamo per mano e arriva una catena di silenzio.

Ma tu non avere paura.

Ti chiedo solo di guardarmi perché la mia ruga è senza storia, scappo da vivo o come fanno i morti, tu che ogni volta mi capovolgi dentro.

Tutto è veloce e irripetibile con quello che sotto braccio ho sognato, e tu rimani in un filare di sguardi: anche se niente è perso o si perde nell'agitarsi delle circostanze.

Tutto rimane nelle situazioni instabili del giorno, dove hai imparato ogni lezione e tutto arriva in quel confine, oltre lo sguardo in quella riga della curva.

Due svolte, una vera e l'altra per guarire.

Nessuna storia finisce, distilla in una curva, rimane nello sguardo dove s'è fermata.

E tu stai nell'altra metà del tunnel dove ti sfioro, dove nessuno decide se rimanere con la mano alzata o spegnere la luce, ma riordina i ricordi con le impronte sul cappotto e dentro il suo odore più vecchio.

È così che vivo e non vivo, al centro di un deserto o a dieci metri di distanza, ti penso senza scompormi, mi occupo di te per istinto, con le rughe nel volto senza fare altro, niente senza curarmi.

Ti penso dal fondo della stanza dove niente è trascurato,
e tutto torna accapo.

E tu sei la sola cura del racconto, la prima forza dentro un
bacio quando mi rigiro nella pelle dove scendiamo.

Sono millimetri di curve, un tuffo senza mani, la rotta del con-
trabbando quando tutto è cura nel sonno scolorito.

Tu scivoli dentro metri di luce e carta di quest'aria, qui
solo sul campo del cuscino.

Indice

<i>Un'ispirata controelegia</i> , di Plinio Perilli	5
Primo capitolo TUTTO QUELLO CHE PUÒ DURARE	13
Secondo capitolo NIENT'ALTRO	27
Terzo capitolo CILIEGIE	41
Quarto capitolo STRAPPARSI IL TEMPO DALLE MANI	55
Quinto capitolo LOVE STORY	69
Sesto capitolo RICONOSCERSI	83
Settimo capitolo CONFINE	97
Ottavo capitolo RIFLESSI	111
Nono capitolo LEZIONI	125
Decimo capitolo ESAMI	139
Undicesimo capitolo SORRIDO	153

editricezona.it
info@editricezona.it